Chi si prende cura della cura? La parte invisibile della medicina che tiene ancora umano il sistema sanitario

Alessandro Del Vecchio | 12/05/2026 | Orizzonte salute

Ogni epoca racconta la salute attraverso le sue priorità.

La nostra, probabilmente, la racconta attraverso la velocità, l'efficienza, la tecnologia.

La medicina contemporanea è capace di risultati straordinari: diagnosi sempre più precise, interventi mini-invasivi, terapie personalizzate, intelligenza artificiale applicata alla clinica. Eppure, nel cuore di questa evoluzione, emerge una domanda meno tecnica e molto più umana: cosa significa davvero prendersi cura di qualcuno?

La Giornata Internazionale dell'Infermiere offre forse l'occasione giusta per riflettere proprio su questo. Non per alimentare la retorica dell'"eroe in corsia", né quella della vocazione romantica che trasforma la professione sanitaria in sacrificio permanente. Ma per osservare una realtà più concreta e più profonda: la cura non coincide mai soltanto con la terapia.

Un farmaco si prescrive.
Una procedura si esegue.
La cura, invece, si costruisce dentro una relazione.

Ed è spesso qui che la figura dell'infermiere diventa centrale.

Nella vita di molti pazienti, il ricordo più vivido di un ricovero non è necessariamente una diagnosi o un intervento. È uno sguardo che rassicura, una voce calma durante la notte, qualcuno che si ferma trenta secondi in più prima di uscire dalla stanza. Sono dettagli apparentemente minimi, eppure decisivi. Perché la malattia non coinvolge soltanto il corpo: modifica la percezione del tempo, genera paura, vulnerabilità, perdita di controllo.

La sanità moderna rischia talvolta di curare perfettamente la patologia, dimenticando l'esperienza della malattia.

In questo spazio fragile e invisibile si colloca gran parte del lavoro infermieristico. Un lavoro che non consiste soltanto nell'applicare competenze tecniche — oggi sempre più avanzate e specialistiche — ma anche nel tradurre la medicina in esperienza umana. L'infermiere è spesso la figura che osserva il paziente quando smette di "funzionare", quando la stanchezza supera la lucidità, quando la paura non riesce più a essere nascosta.

È la presenza continua della sanità, quella che resta accanto.

Non è un caso che molte persone ricordino un infermiere anche a distanza di anni. Perché la memoria della cura raramente coincide con la memoria della tecnica. Ricordiamo soprattutto come ci siamo sentiti mentre eravamo fragili.

Eppure, proprio mentre il valore relazionale della cura diventa sempre più importante, chi lavora nella sanità sperimenta spesso condizioni opposte: carenza di personale, turni usuranti, burnout,

difficoltà emotive, crescente disaffezione delle nuove generazioni verso le professioni sanitarie.

Il problema non riguarda soltanto l'organizzazione ospedaliera. Riguarda il modello culturale con cui una società considera la cura.

Cosa accade quando chi si prende cura degli altri smette, a sua volta, di sentirsi curato?
Cosa succede quando il tempo dell'ascolto viene percepito come un rallentamento improduttivo?
Quando la relazione diventa un lusso incompatibile con i ritmi del sistema?

Già nell'Ottocento, Florence Nightingale aveva intuito qualcosa di rivoluzionario: *curare non significa soltanto intervenire sulla malattia, ma modificare l'ambiente umano intorno alla fragilità.* Oggi quella intuizione appare ancora attuale. Perché la qualità di un sistema sanitario non si misura esclusivamente nella tecnologia che possiede, ma nella capacità di conservare umanità dentro processi sempre più automatizzati.

La medicina del futuro sarà certamente più precisa, più digitale, più veloce. Ma il rischio è che diventi anche più distante.

Per questo il tema della cura riguarda tutti, non soltanto chi lavora in ospedale. Prima o poi ciascuno di noi attraversa una condizione di dipendenza, vulnerabilità o bisogno. E in quei momenti comprendiamo che la differenza non la fanno soltanto le cure ricevute, ma il modo in cui qualcuno sceglie di esserci.

Forse è proprio questa la parte invisibile della sanità: quella che non compare nei referti, non entra nelle statistiche e non può essere quantificata facilmente. Eppure è spesso ciò che rende davvero umano il percorso della cura.

Una società si riconosce anche da come tratta chi si prende cura degli altri.
Perché la qualità di una sanità non si misura solo nelle tecnologie che possiede, ma nella quantità di umanità che riesce ancora a conservare.